



Generazione Ribelle

Diari e lettere dal 1943 al 1945

A cura di Mario Avagliano

Introduzione a cura di A. Portelli

Edizioni Einaudi 2006 pp 452, € 24,00

“Da tre o quattro giorni è incominciata per noi la vita grama del KRIEGSGEFANGEN, cioè del prigioniero di guerra. La sveglia regolarmente è alle ore 6. Subito dopo, il solito tè, acqua calda di colore scuro, naturalmente senza la minima ombra di qualche cosa che possa almeno addolcirla! Trangugiata, sempre in fretta, quella mistura, tutti di corsa ci avviamo all'adunata. In fila rigorosa per cinque, si deve attendere l'arrivo di un tedesco (sottufficiale o soldato) per la solita conta”. Così il sergente addetto ai servizi sanitari Giuseppe Franchini annota nel suo diario la drammatica routine quotidiana nel campo di concentramento di Wittenberg, in Germania. Qui, come in altre centinaia di lager sparsi in tutto il Terzo Reich, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 vengono rinchiusi e costretti al lavoro coatto oltre seicentomila militari italiani, “colpevoli” di non aver aderito alla Repubblica di Salò. Le loro lettere e i brani dei loro diari, insieme a quelli scritti da altri uomini, donne, preti e militari che hanno partecipato in vario modo e su vari fronti alla guerra di liberazione dal nazifascismo, ora sono stati raccolti in un libro dal titolo *Generazione ribelle*, curato da Mario Avagliano ed edito da Einaudi.

Il volume traccia un affresco a tutto campo della Resistenza, intesa in senso ampio, dai partigiani combattenti ai detenuti politici, dai militari internati nei campi di concentramento a quelli del Corpo italiano di liberazione, fino ai civili deportati nei lager. Una storia scritta praticamente “in diretta” (sono escluse le memorie successive) e in prima persona dai suoi protagonisti: nomi famosi - come l'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini, il padre di Massimo D'Alema, il fratello di Pier Paolo Pasolini, lo storico Federico Chabod, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo - o, tanti, del tutto sconosciuti. Ma soprattutto, una storia senza filtri agiografici né strumentalizzazioni di parte, quindi al riparo dal mito o dalle ombre revisionistiche del dopoguerra.

In circa cinquecento pagine, *Generazione ribelle* raccoglie più di centocinquanta testimonianze scritte tra il 1943 e il 1945, scovate negli archivi di tutta Italia e perfino nelle soffitte delle famiglie. Fogli impolverati e ingialliti dal tempo che però, selezionati e suddivisi in capitoli dal direttore del Centro studi della Resistenza di Roma Mario Avagliano, restituiscono al lettore un quadro nitido dello spirito e degli avvenimenti di quel periodo. A cominciare dall'entusiasmo presto tramutato in disillusione e confusione dei giorni immediatamente successivi alla caduta di Mussolini: “Oggi nessuno fu fascista, mai, e si crede di essere grandi ora: Viva l'Italia libera, si grida. Libera da chi? Non so capire in questi momenti di grande passione e, non mi auguro, di sfacelo”, scrive il militare reggiano Sereno Folloni, schierato a Roma con la Divisione Granatieri di Sardegna. Poi, sempre attraverso la voce dei protagonisti, viene raccontato l'armistizio dell'8 settembre, lo sbandamento dell'esercito, la lotta contro i tedeschi negli avamposti all'estero, la fatica della guerra civile sulle montagne e nelle città, il carcere, l'internamento, le torture, le condanne a morte e l'orrore degli eccidi nazisti come alle Fosse Ardeatine.

“Al momento d'indossare la divisa - scrive in una lettera alla moglie Francesco De Gregori, zio e omonimo del cantautore, riferendosi alla chiamata della Rsi - sento di non poterlo fare. Perdona questo nuovo dolore, ma io devo fare così. Ci rivedremo, se Iddio vorrà ancora proteggermi, quando la libertà e la vita saranno beni che

non bisognerà pagare a prezzo dell'onore”. “La vita da partigiano - spiega invece il diciassettenne Ludovico Ticchioni, nome di battaglia “Tredicino”, operativo nelle valli del ferrarese - è dura e se uno non avesse la fede che abbiamo noi non la potrebbe fare certamente”. Per loro, come per tanti altri, la spinta ad imbracciare il mitra contro i tedeschi viene anche da un “forte sentimento di amor patrio”. Lo stesso che fa da sfondo a tante pagine di *Generazione ribelle* e che porta Avagliano a fare proprio il giudizio del presidente Ciampi secondo il quale in quei mesi “non morì, anzi rinacque l'amor di patria in senso risorgimentale arricchendosi, dopo un ventennio di buio delle libertà, di un nuovo spirito fondativo ‘costituente’ che fu alla base della stagione del Cln e della nascita della Carta costituzionale”. Quell'amor di patria che ritorna prepotente in tanti scritti dei militari che scelsero di non indossare la divisa delle SS o della Repubblica Sociale, andando incontro ad una prigionia durissima nei lager tedeschi, che in molti casi volle dire la morte. “Imporrebbero una dichiarazione scritta per le S.S.? Gran discussione. No per Dio”, scrive il trentino Bruno Betta tra i reticolati di Deblin-Irena. Mentre Giuseppe Franchini, da Wittenberg, dopo aver passato in rassegna tutti i vantaggi prospettati agli “optanti” - “Indossare ancora la divisa italiana, andare a combattere in Italia, rimanere nell'arma e nel grado di appartenenza, continuare la lotta al fianco dei camerati, non essere più prigionieri” - annota con fierezza che “Nessuno di noi, però, esce dalle file per aderire”.

Conseguenze di questo “no” - che emergono distintamente sia tra le righe delle lettere scritte per rassicurare i parenti a casa e sottoposte a censura, sia tra quelle più sincere e veritiere dei diari tenuti di nascosto - furono la fame, il freddo, le privazioni, le umiliazioni, le violenze, il lavoro coatto, la struggente nostalgia di casa e in diversi casi la morte: “Credo di essere arrivato agli ultimi momenti del giorno che avranno finito di farmi soffrire”, scrive Aurelio Piccinino da Czestochowa, “Domani, se avrò gli

mensile socio-culturale

n. 7-8-9

Luglio - Agosto - Settembre 2006

rassegna della anrp

occhi aperti, ti scrivo". Altre voci arrivano da Deblin-Irena (Giuseppe Lazzati), Wietzendorf (Luigi Amendola, Emanuele Olivari), Hemer (don Mario De Bernardis), Oberhausen-Osterfeld (Ilio Di Iorio), Leopoli (Vincenzo Mannacio), Bab Orb (Giulio Piermatti), Velsen (Domenico Tulumiero) e così via, ricostruendo il lungo viaggio degli Imi dal momento della cattura fino alla tanto attesa liberazione che però, "per la maggioranza dei reduci – come spiega l'ex internato Claudio Sommaruga – sarà la delusione e la rimozione della propria identità storica, per l'incomprensione degli italiani e l'affossamento della loro storia: antifascisti per i repubblicani; relitti per i repubblicani di un esercito monarchico compromesso nelle guerre fasciste, anche se riscattatosi grazie alla resistenza armata e ai loro "No"; testimoni imbarazzanti dell'"8 settembre" per i monarchici, in vista del referendum; e testimoni dei crimini tedeschi da dimenticare nel clima della guerra fredda!". In realtà – si chiede Avagliano – "cosa fu la scelta consapevole di andare incontro a tutto questo, se non resistenza?". Sì, fu una "resistenza senz'armi", una "resistenza collettiva", che trova piena collocazione, per la prima volta, nella storia di quella generazione ribelle che si oppose al fascismo per restituire al nostro paese la libertà e la democrazia. Ed è per questo che, come scrive Alessandro Portelli nell'introduzione, "questa raccolta è un contributo importante e necessario non solo per documentare dall'interno aspetti concreti, quotidiani, dell'esperienza della guerra, della Resistenza, dell'internamento, ma soprattutto per dare consistenza concreta ed eloquente a quello che, con felice immagine, Claudio Pavone ha chiamato 'la moralità nella Resistenza'". (marco palmieri)